

Rino Di Stefano

“MIA CARA MARION...”

1926 – 1947

**Gli anni bui di Sandro Pertini
nelle lettere alla sorella**

Capitolo primo

"Cospiratore a Milano"

Per i milanesi quella del primo dicembre 1926 era una giornata come tutte le altre. Il cielo era grigio e le nuvole, basse sui tetti, minacciavano l'arrivo di temporali cui nessuno faceva più caso. L'autunno era stato freddo e piovoso; l'inverno, ormai alle porte, non sarebbe stato da meno. Chiuso nel suo pastrano marrone, un uomo camminava lentamente lungo via Manzoni, quasi a volerne misurare a passi la lunghezza. Quando arrivava nei pressi del Duomo, non svoltava l'angolo. Si girava e, senza perdere la cadenza, riprendeva il suo cammino senza curarsi di chi gli passava accanto. Leggermente più basso della media, magro e con il volto affilato, elegante nel portamento eretto, a prima vista Sandro Pertini non sembrava un rivoluzionario. Solo gli occhi, vigili e sdegnati ad un tempo, tradivano l'ostinazione di un carattere deciso e non incline ad alcuna forma di compromesso. Il braccio sinistro, lesionato qualche giorno prima dalle bastonate fasciste, gli faceva male. Da Savona, dopo quell'attentato, era dovuto fuggire. Per lui era troppo pericoloso restare in zona e ben sapeva che le autorità della sua città stavano prendendo provvedimenti contro di lui.

A Milano, però, le cose non erano andate come egli sperava. Nonostante potesse contare su alcuni amici, nessuno gli aveva fatto trovare un posto di lavoro. E nessun peso sembravano avere nella ricerca le due lauree in Giurisprudenza e in Scienze sociali che, a buon diritto, avrebbe potuto esibire. Di soldi ne aveva pochi. E quei pochi li teneva per passare la notte in un alberghetto, risparmiando anche sul

vitto. Aveva fame, infatti. E a dispetto dei suoi trent'anni, che avrebbero preteso un'alimentazione più consona, si accontentava di arrivare a sera soltanto con un paio di panini nello stomaco. Sandro Pertini, del resto, non era uomo che accettasse di essere aiutato economicamente. Un lavoro, quello sì, lo avrebbe gradito. Ma nessuno poteva permettersi di offrirgli del denaro, magari facendogli osservare le oggettive difficoltà della situazione in cui si trovava. Gli sarebbe sembrata carità e se ne sarebbe sentito offeso. "Sandrino", come affettuosamente era chiamato dai compagni di partito, era orgoglioso, e nessuno voleva che si sentisse insultato. Ma il tanto atteso lavoro non arrivava. E comunque, anche se lo avesse trovato, correva il rischio di essere riconosciuto e segnalato. La polizia fascista aveva numerosi informatori a Milano.

E' anche per questo che quel pomeriggio Sandro Pertini "misurava" via Manzoni. Voleva riflettere e, camminando senza meta, cercava di fare il punto della situazione. Lo sconforto, però, lo attanagliava. Per un attimo, un solo attimo, pensò addirittura di farla finita. La morte, del resto, non lo spaventava. Ma cacciò subito il pensiero dalla mente: non sarebbe stato dignitoso togliersi la vita in un momento come quello, proprio quando più importante era il contributo che egli, socialista e democratico, avrebbe potuto fornire alla causa.

Il periodo, però, era davvero difficile. Reduce da quattro attentati, Mussolini aveva deciso di abbandonare definitivamente ogni parvenza di legalità introducendo a pieno titolo la dittatura in Italia. Il giorno decisivo era stato il 31 ottobre, appena un mese prima. Mussolini si trovava a Bologna per le celebrazioni della marcia su

Roma. Mentre in auto si avviava verso la stazione ferroviaria insieme al gerarca Leandro Arpinati, improvvisamente vide un ragazzo staccarsi dalla folla e correre verso di lui. In quel momento l'auto era all'incrocio tra via Rizzoli e via Indipendenza. Il quindicenne Anteo Zamboni sapeva che in quel punto l'autista avrebbe dovuto rallentare. Correndo, estrasse la pistola da sotto il pullover e fece fuoco contro l'abitacolo della vettura. Il colpo sfiora la testa di Arpinati e si pianta nella carrozzeria dopo aver strappato la fascia dell'Ordine Mauriziano indossata da Mussolini. Zamboni non ebbe il tempo di premere il grilletto per la seconda volta. Aggredito da una ventina di camicie nere, venne massacrato sul posto. Il suo cadavere, appeso ad un palo, venne trascinato per le vie di Bologna dalle squadre fasciste.

Era la seconda volta che Mussolini se la vedeva brutta. Già la mattina del 7 aprile, a Roma, mentre usciva dal Palazzo dei Conservatori, aveva visto la morte in faccia quando un'anziana donna inglese, Violet Gibson, baronessa di Ashbourne, gli si avvicinò esplodendogli un colpo di pistola in direzione della testa. Mussolini ebbe, però, la percezione del pericolo e fece un balzo indietro. Il proiettile, come diranno poi i medici, gli frantumò le pinne nasali. E per qualche tempo il Duce dovette mostrarsi in pubblico con un vistoso cerotto al naso.

Dopo l'attentato bolognese il capo del fascismo aveva capito che non poteva più permettersi il lusso di mantenere in vita un'opposizione che coglieva ogni occasione per denunciare le numerosissime illegalità, palesi o meno, di cui il governo si rendeva responsabile tramite le violenze degli squadristi. E il fascismo, con un leggero anticipo sul programma prestabilito, decise di passare alla fase due della

conquista del potere: l'eliminazione del Parlamento. Per prima cosa i prefetti sospesero la pubblicazione di tutti i giornali che, fuori dal controllo governativo, avrebbero potuto commentare in un certo modo l'attentato di Bologna. Anche perché c'era chi, in privato, sosteneva che ad armare la mano di Zamboni fossero stati gli stessi fascisti bolognesi per ordine di Arpinati. Un'ipotesi forse non priva di fondamento visto che il 26 luglio del '34 Arpinati verrà arrestato e inviato al confino con l'accusa di tramare contro il regime.

In quel momento, però, non si potevano fare commenti. Quotidiani come "La Stampa", "L'Unità", "Il Lavoro", "Avanti" e "Il Giornale di Sicilia", tanto per citarne solo alcuni, furono subito chiusi. Immediatamente dopo, senza che la pubblica opinione potesse esserne avvisata, il consiglio dei ministri fascista decretò l'abolizione dei passaporti, lo scioglimento di tutti i partiti politici, arresto e confino per gli oppositori, uso delle armi verso tutti coloro che tentassero di espatriare illegalmente. Realizzando un progetto che Mussolini teneva nel cassetto da qualche tempo, viene anche istituito il tribunale speciale composto solo da generali e consoli della milizia. Il 25 novembre, infine, viene introdotta nella legislazione italiana la pena di morte. Alcuni anni più tardi, nel '31, con un processo che durò due udienze nello spazio di un giorno, l'anarchico Michele Schirru verrà condannato alla fucilazione in quanto ritenuto colpevole, si legge nella sentenza, "solo per aver pensato di uccidere Mussolini".

Subito, comunque, iniziò la caccia agli antifascisti. Il 9 novembre vengono espulsi dalla Camera, e dichiarati decaduti, i 123 deputati che erano saliti

sull'Aventino in segno di protesta contro il regime fascista dopo la vergogna del delitto Matteotti. Il giorno prima, appena rientrato in Italia, era stato arrestato il deputato comunista Antonio Gramsci. In carcere finiscono anche nomi noti dell'opposizione come Terracini, Roveda, Scoccimarro, Grieco e Togliatti. Alcuni, più fortunati, riescono ad espatriare. La sera del 13 novembre Pietro Nenni arriva a Breuil, in Svizzera, insieme a Mario Bergamo. Rientrerà poi in Italia a riprendersi la famiglia per ripassare quindi il confine valicando le Alpi trentine. Il 20 novembre anche Giuseppe Saragat riesce a riparare a Lugano insieme a Claudio Treves.

Erano questi i pensieri che martellavano la testa di Sandro Pertini quel pomeriggio del primo dicembre 1926. Come fare per rimettere insieme l'opposizione a una dittatura che si configurava così brutale e feroce? E come fare per restituire un po' di speranza a tutti quegli italiani, resi silenziosi dalla paura e dalla violenza, che non si riconoscevano nel regime? Era ancora troppo presto per trovare risposte adeguate, tanto più che lo stesso Pertini doveva egoisticamente pensare a non farsi riconoscere per non finire nelle mani dei fascisti.

Pertini allora allungò il passo e si avviò, a piedi, verso la zona di Cordusio nei cui pressi sperava di trovare un albergo. Di regola, proprio per evitare pericoli, non restava nello stesso posto più di una notte. Sembrava fosse passato un secolo da quel 22 maggio del '25 quando il maresciallo Salvatore Pellegrini, comandante la stazione Carabinieri di Stella, lo arrestò per aver fatto stampare e distribuito un volantino dal titolo "Sotto il barbaro dominio fascista". Per quel gesto, di cui si assunse tutte le responsabilità, com'era nel suo stile, il tribunale di Savona lo condannò a otto mesi di

reclusione, 1.200 lire di multa, 50 lire di ammenda e al pagamento delle spese processuali. La Corte d'appello di Genova, invece, il 2 dicembre del '25 lo liberò per sopravvenuta amnistia.

La sua sfrontata avversione al fascismo, ovviamente, non passò inosservata. Il 25 novembre del '26, poco prima della sua fuga da Savona, la locale sottoprefettura lo propose per il confino. Come Pertini temeva, la richiesta doveva essere accolta. Secondo i dettami della nuova legge di pubblica sicurezza, il 4 dicembre la commissione provinciale della regia prefettura di Genova lo condannava a cinque anni di confino di polizia in una colonia.

Ma quel pomeriggio, a Milano, "Sandrino" era ancora un uomo libero. In tasca aveva una lettera della sorella Marion che, comprendendo il suo stato d'animo, cercava di consolarlo parlandogli anche delle proprie speranze e dei progetti futuri. Marion, infatti, stava per sposarsi con Aldo Tonna, un giovane che lavorava per il ministero degli Esteri con la funzione di segretario del Consolato italiano di Rotterdam. Marion era sempre stata molto attaccata al fratello Sandro. Ne comprendeva gli ideali e sapeva che, pur di raggiungerli, non avrebbe esitato dinnanzi a nulla. Inutile, dunque, cercare di dissuaderlo o, peggio, di fargli cambiare idea come invece aveva più volte tentato di fare, ma senza successo, la madre. Maria Muzio, settantadue anni, vedova di Alberto Pertini, aveva avuto tredici figli, dei quali dodici maschi e una femmina, nata nel 1898: Marion, appunto. Il marito le era morto ancora giovane nel 1909. Negli anni dell'ascesa del fascismo, in vita ne restavano cinque: Luigi (detto Gigi), Giuseppe (detto Pippo), Eugenio, Sandro e Marion.

Sandro, nato il 25 settembre del 1896, era il dodicesimo e, insieme ai fratelli, visse nei modesti agi di una tranquilla famiglia di proprietari terrieri. Sia i Muzio che i Pertini, infatti, erano antiche famiglie benestanti di Savona. Pippo e Sandro, entrambi impegnati attivamente in politica, erano diversissimi. Mentre Sandro aveva subito sposato la causa socialista esaltandone i valori libertari e progressisti, l'altro, Pippo, più vecchio di otto anni, era diventato fascista. Marion, ragazza dolce ed equilibrata, faceva da cuscinetto tra i due impedendo che le divergenze d'opinioni non superassero mai il livello di guardia. Le sue preoccupazioni, comunque, erano soprattutto per Sandro. Marion, nella sua sensibilità femminile, intuiva che il destino del fratello non sarebbe stato facile. Non riusciva però ad immaginare fin dove la fede politica lo avrebbe portato. Per questo, scrivendogli, cercava di fargli sentire il suo affetto senza, però, discutere le sue scelte.

Quella sera, alla fioca luce di una lampadina, seduto al tavolo di un'anonima camera d'albergo, Sandro Pertini intinse il pennino nel calamaio e scrisse così:

"Grazie Marion, della tua buona parola, ne avevo bisogno. L'ho trovata qui a Milano la tua lettera ieri, dopo giorni penosi trascorsi tra gli stenti in cerca di un lavoro. Se tu sapessi, Marion, quanto è difficile la vita oggi per noi, come è brutto trovarsi soli per il mondo. Ho sofferto quello che un uomo può soffrire, anche la fame.

Oh, perdono a Pippo il male che mi ha fatto, non gli auguro di soffrire la decima parte delle mie sofferenze, ma sappia che male ha agito. E' stupido e sciocco,

per non dire mostruoso, giustificare il suo modo d'agire col dire che questo gli è imposto dalla sua fede: sento che il mio animo si sta trasformando. Le pene e gli stenti di questi giorni mi hanno reso un altro. Sono cambiato, non so se in bene o in peggio, ma sono diverso. Marion, non sono più il Sandro che tu amorosamente hai assistito a Stella. La vita, questa dura vita, ci trasforma. I miei fratelli non hanno conosciuto nulla di quanto io vado conoscendo in questi giorni. Piccola, è triste essere soli per il mondo e senza mezzi, con la fame e non sapere a chi rivolgersi, e bussare a tutte le porte come un mendicante, chiedere lavoro e sentirsi rispondere "nulla".

Per ora l'animo è ancora forte, voglio resistere e tentar di vincere, perché se concludessi questa mia povera vita con un gesto insano, il mio passato verrebbe giudicato il frutto di una mente malata, e questo maggiormente mi avvilito. Almeno tu, che sempre mi hai compreso, mi fossi vicina come un giorno. (...)

Tu ricordami e pensami con amore. Credi, ne sono ancora degno. Penso con tristezza che non potrò essere presente alle tue nozze. Che pena, ed io che ti ho seguita in questo tuo grande amore, io proprio io dovrò essere assente! Oh, pensami in quel giorno, piccola, pensami tanto. Io ti sarò vicino con lo spirito. Ricordami ad Aldo.

Per ora sono qui a Milano in cerca di lavoro: al momento non si trova nulla, solo promesse. La mia vita è triste e piena di stenti. La mamma è bene non sappia nulla. Baciala per me, dille che l'amo sempre e dille che è triste essere per il mondo soli e non sapere quando questa solitudine avrà fine.

A te raccomando le care cose lasciate a Savona. Fa che anch'esse non vengano disperse. Raccogli tutto, anche le carte che sembrano più insignificanti e fa che siano custodite: nel primo tiretto del comò troverai una busta gialla con dentro i documenti per essere iscritto nell'Albo dei Procuratori: puoi consegnarli a Rolla e dirgli se vuole interessarsi per la mia iscrizione nell'Albo dei Procuratori? Malinconie che sorgono, non so perché, da questo animo così disperato!

Se vai sulla tomba del babbo ricordati di me. Pensami sofferente e solo. Il mio braccio, trascurato in questi giorni, mi continua a far male. Lo farò visitare appena avrò i mezzi. Non scrivere più dai nostri comuni amici. Attenta alla censura. Assistimi e voglimi bene come prima. Ti bacio tanto, tuo Sandro".

In effetti Pertini sembrerebbe affermare che fu Pippo a tradirlo, ma il discorso non è molto chiaro. Con il fratello aveva ormai un rapporto di antagonismo politico che spesso finiva in accese discussioni, ma c'è da dire che l'affetto tra i due non venne mai incrinato dalla diversa fede. Il "male" di cui parla nella lettera potrebbe dunque essere interpretato, con ogni probabilità, nel tentativo di Pippo di screditarlo agli occhi della madre. Pertini non dimentica mai la possibilità che le sue lettere possano essere intercettate e lette dall'autorità fascista e, come è solito fare, sottolinea i passi più significativi delle sue lettere. Alla sorella, che rimane il suo unico vincolo affettivo con la famiglia e la sua terra, molte cose non le può dire. Non può spiegarle, per esempio, che alcuni giorni dopo entra finalmente in contatto con Ferruccio Parri e Carlo Rosselli per organizzare una delle più importanti operazioni clandestine della

dissidenza socialista: l'espatrio di Filippo Turati. Il più importante rappresentante del disciolto Partito socialista unificato riuscì a fuggire dalla sua casa di Milano il 24 novembre, anticipando di poche ore l'arrivo dei carabinieri che avrebbero dovuto arrestarlo. Per qualche giorno Turati venne nascosto in casa del giornalista Ettore Albini a Caronno, in provincia di Varese. Ma era una sistemazione provvisoria. Per la sua incolumità, visto che Mussolini da Roma tuonava che "quell'uomo lo voleva dietro le sbarre", era necessario farlo espatriare in Francia.

La missione, delicata e difficile da ogni punto di vista, venne affidata a Sandro Pertini. Non c'era molto tempo. I controlli dei fascisti si facevano sempre più pressanti. Bisognava accertare che possibilità ci fossero di far passare Turati attraverso la rete della polizia fascista. Era sicuro viaggiare sulle strade? Oppure era più consigliabile utilizzare il treno? E in che modo sarebbe stato possibile non far riconoscere il volto di uno dei più noti avversari del fascismo? Dopo molti ragionamenti, Rosselli e soci decisero che il sistema migliore era quello di raggiungere la Corsica via mare. Bisognava partire dalla costa ligure e, viaggiando di notte, approdare in un porto corso la mattina successiva.

Sandro Pertini, a questo punto, doveva mettersi in viaggio, verificare di persona le eventuali difficoltà che potevano essere incontrate e contattare le persone giuste. Gli bastarono due giorni per rendersi conto di tutto. Eccolo dunque tornare in Liguria, viaggiare lungo la riviera di Ponente e fissare gli appuntamenti con coloro che dovranno preparare la traversata.

Conscio delle conseguenze che la prevista operazione avrebbe potuto

comportare, Pertini sentì il bisogno di scrivere nuovamente alla sorella. Lo aveva fatto alcuni giorni prima e, ovviamente, non aveva ancora ricevuto risposta. Parlare a Marion, tuttavia, lo confortava. Quella corrispondenza, in un certo senso, per lui era diventata una forma di dialogo interiore. Un modo, insomma, per esprimere le emozioni più profonde ben sapendo che, dall'altra parte, c'era qualcuno che lo capiva e gli voleva bene. Aveva bisogno di confidarsi e lo fece:

"Mentre in auto mi portavo ad Albisola per prendere il treno, ho guardato lassù, in alto sulla montagna, e la mia anima ha intravisto la casa di nostro padre, dove tu sei; casa la cui soglia a me non è più dato di varcare. Era una gioranta di sole. Andreiff, che ami come amo io, dice che nelle giornate di sole si ama tutti, anche i nostri nemici. Ed io volevo dimenticare di essere bandito dalla terra di mia gente, e volevo venire costì, prenderti e con te andare sulla tomba di nostro padre, baciarti e poi nuovamente fuggire. Questo il mio cuore voleva. Ma la ragione ha imposto la necessaria rinuncia, già troppo mi ero fermato a Savona, era già stata notata la mia presenza e la missione affidatami era importantissima e delicatissima, a voce ti dirò tutto.

Mi sono fermato a Genova. Che desolazione, piccola. Quante lacrime di bimbi e di spose ho visto versare! Hanno arrestato tutti i nostri compagni, i miei più cari amici, Marion. Binotti, Perna, Canepa, povero vecchio ammalato, Cirinei, Pozzi, Lorio, Chiesi, Dardano, ecc. ecc. Tutti con moglie e figli. E le donne piangono e chiamano i loro uomini e i figli mi chiedevano "Dov'è nostro padre?". Che strazio.

Sono alla fame, adesso, povere creature. E sole sono.

Piccola, piccola, tu comprendi com'è vero questo dolore immenso di una povera umanità colpevole solo di voler credere ad una grande idea e di non volersi piegare? Saranno deportati oggi, tutti confinati e per lunghi anni. La stessa sorte attendiamo noi di Milano. L'esilio o il confino, vedremo sul da farsi. Circolano voci allarmanti, ma per ora è necessario pensare agli altri, non a noi. Vieni, piccola. Almeno ti potessi vedere ancora una volta! Non so la sorte che mi attende, sempre dolorosa temo. E poi tu te ne andrai lontana. E quando ci sarà dato di rivederci? Vieni, vieni, Marion. Sarai ospite dei Pinchetti. Fra giorni la signora tornerà da Roma e saranno felici di ospitarti: credi, sono cambiati, sai. Li sento sinceri e buoni. Vieni, vieni, vieni. Non ti preoccupare più della mia situazione finanziaria. Non trovo lavoro, vado avanti stentatamente, ma non sono più abbandonato come prima: c'è chi mi dona aiuto. Abbiamo un fondo pro-vittime politiche e per ora c'è ancora qualche cosa.

Domani?! Disperati come noi non pensano al domani, vivono alla giornata. E credono, credono sempre. Al domani guardiamo con la nostra fede, non con noi: Essa, lo sentiamo, trionferà. E sarà tutta luce, e in questo trionfo di luce voi tutti, che vivrete certamente, potrete vedere gli splendori che irradieranno dal sacrificio nostro, consumato nel silenzio. Viva la nostra fede, e moriamo per voi.

Ricordi quello che scrissi un giorno su un tuo album, partendo per il fronte? "Oggi è necessario morire, perché l'Italia viva". Ero appena adolescente. Oggi uomo, come allora sofferente, ti ripeto "oggi è necessario saper soffrire e saper

anche morire, perché la nostra fede viva".

Ringrazia Tina per me: mi pare veramente sorella, mi ha aiutato la povera piccola. E' buona, tanto buona. Dille che la ricordo sempre con affetto e con riconoscenza. Perdona, piccola, se ho troppo scritto, ma non cesserei di parlarti. Ho il cuore ricolmo di cose buone, quando si soffre si è buoni. E poi mi pare scrivendoti di essere meno solo. Grazie ancora di quanto mi hai mandato. Ti bacio, tuo Sandro".

Sono giorni convulsi, quelli. I preparativi per far fuggire Turati ormai sono a buon punto e non resta altro che decidere il momento giusto per lasciare la Lombardia ed entrare in Liguria. Pertini, sempre a corto di denaro, si rende conto che i soli mezzi forniti dal fondo pro-perseguitati politici non sono sufficienti per finanziare la fuga. Anche perché, poi, si porrà il problema di sopravvivere in terra francese, sempre ammesso che tutto fosse andato bene. Allora invia un telegramma alla famiglia chiedendo che si venda la sua parte di un podere e che gli si spedisca in gran fretta il ricavato. Ma la richiesta suscita qualche perplessità nei parenti che gli fanno pervenire una risposta negativa.

Il tempo, comunque, è talmente stretto che Pertini non riesce più a mettersi in contatto con i famigliari. E' la mattina dell'8 dicembre 1926. "Sandrino" è preoccupato. Prima di recarsi a Caronno a prendere ordini, si ferma all'albergo diurno Cobianchi, in piazza Duomo, e scrive quella che sarà l'ultima sua lettera milanese alla sorella.

"Cara Marion, due righe in fretta. Ho le ore contate. Ieri s'avverte che mi stanno cercando. Appunto, Marion, io non volevo che un anticipo, mezzo necessario per fuggire. Peccato che non abbiate compreso il mio telegramma. Ieri eravamo ancora in tempo, oggi non so. Forse potrà essere l'ultimo giorno di libertà per me. Pippo è ingenuo nel volere ch'io scenda a Savona! In bocca al lupo. Che importa se Oxilia è al corrente di tutto, un contratto di vendita può farlo un qualsiasi notaio. Ormai però è tardi. Venite se credete (sarebbe bene che venissi anche tu) ma non so se mi troverete più. Non sono sicuro, comprendi?"

Per vostra norma lascio l'albergo e per ora non so dove andrò. Rendetevi conto della mia situazione. Certo se mi arrestano è inutile ch'io venda la mia parte, ti pare? Io la vendevo nel disperatissimo caso di tentare la fuga e potrei ancora tentarla: ma ho paura che ormai sia tardi. Se volete venire, telegrafa tuo arrivo a Pinchetti (via Beatrice d'Este 5) e tu sola giungendo recati da lui. Però, Marion, se non doveste più trovarmi qui, non adiratevi. Comprendi? Sono sereno, attendo la mia sorte. Penso ai miei compagni di fede già in carcere. E' necessario questo per vincere. E vinceremo. Lascia ch'io ti faccia ancora i miei migliori auguri per le tue nozze. Sarai felice, ne sono certo, e nella tua felicità ricordati di Sandro talvolta. Baciarmi Aldo. Bacia la mamma. A te un abbraccio, Sandro.

Marion, convinci la mamma a non intercedere per me: tu puoi comprendere l'offesa grave che si recherebbe alla mia fede. Allora sarei capace di combattere qualcun altro. Non perdonerei mai a nessuno. Questo mi raccomando".

Pertini, comunque, non incontrò i suoi. A Caronno gli dissero che l'operazione sarebbe iniziata quello stesso pomeriggio: non sarebbe più tornato a Milano. Oltre a lui si misero in viaggio Turati, Parri, Rosselli e Olivetti. Eludendo la sorveglianza fascista, i cinque quella sera si ritrovarono a Quiliano, vicino a Savona, dove vennero ospitati da Italo Oxilia, amico di Pertini. La partenza per la Corsica avvenne alle 10 di sera dell'11 dicembre. Alla guida del motoscafo, oltre ad Oxilia, c'era Lorenzo Dabove. L'indomani mattina, dopo una notte di forte burrasca, l'imbarcazione approdò a Calvi. Era fatta. Rosselli, per ragioni personali, preferì tornare in Italia. Pertini seguì Turati in Francia. Ormai Sandro era uno dei capi riconosciuti della dissidenza in esilio.